

Della guerra presso gli antichi e i moderni*

Delle differenze politiche fra i popoli antichi e moderni: di ANDREA ZAMBELLI, professore di Scienze Politiche nell'Università di Pavia - Parte Prima: La Guerra. Volumi 2, Milano, Bravetta, 1839.

È lamento di molti che l'uso della polvere, e le altre grandi mutazioni introdotte nell'arte della guerra, abbiano resa più sanguinosa e sterminatrice questa terribile necessità delle nazioni. Converrebbe adunque tornare ai carri falcati, alle armature cavalleresche, agli archi, alle mazze? Aveva ragione il cavalier Folard di richiamare alla falange antica le ordinanze moderne? e Leon Battista Alberti d'esortare i Veneti a rimodellare la marina sulla trireme romana, disotterrata in riva al lago di Nemi?

A queste dimande non si potrebbe porgere risposta, senza instituir prima un minuto paragone fra tutto il sistema militare degli antichi e quello dei moderni, affine di vedere qual dei due nel suo complesso meglio corrisponda ai voti dell'umanità ed ai progressi dell'intelligenza. A un tale esame non si potrebbe dire idoneo se non chi dalla pratica militare avesse saputo stendere uno sguardo indagatore anche sulle scienze sociali; o viceversa chi allo studio di queste avesse saputo congiungere una diligente notizia di ciò che scrissero dell'arte loro i più assennati guerrieri. Bisogna che o l'uno o l'altro ardisca spingersi fuori alquanto dal proprio terreno, per regolare una materia ch'è tutta di rapporti e di confini.

Perloché a giusta ragione nei trattati moderni di guerra si comprende anche una sezione di Politica Militare, come nei buoni Libri di scienza sociale non si può negare un capitolo alla relazione della Politica colla Guerra. Se l'uomo d'armi fa studio dell'arte sua per prepararsi ad esercitarla razionalmente in campo, il Politico non può rimanersi straniero alle grandi innovazioni della guerra; poiché ogni potenza nazionale né si svolge, né si conserva, né cade, se non sotto l'azione della forza armata.

Nella prima parte dell'opera che annunciamo, sulle differenze politiche tra i popoli antichi e i moderni, l'autore, con un paziente esame dei migliori scritti intorno alla guerra terrestre e marittima, preparò appunto la soluzione del gran quesito, e lo ridusse ad una profonda e filosofica unità.

Qual è dunque la fondamentale differenza tra la guerra antica e la moderna?

Napoleone, negli ultimi anni suoi, dopo aver meditato sulle memorie d'una lunga esperienza, scriveva questi frammenti.*

«I romani devono la costanza della fortuna loro all'uso di chiudersi ogni notte in un campo fortificato, e di non dar mai battaglia senza avere a tergo un luogo trincierato, che servisse di ricovero, e ricettasse le provigioni, il bagaglio e i feriti. La natura delle armi era tale in quelle età, che in codesti campi eran sicuri dalle offese d'un esercito non solo eguale, ma anche più forte; e avevano arbitrio di combattere, o d'attendere un'occasione propizia...

«Perché dunque una norma sì prudente, e apportatrice di sì grandi vantaggi, fu abbandonata dai capitani moderni? Fu perché le armi offensive cangiarono natura. Le armi di mano erano le principali presso gli antichi; colla corta sua spada il legionario sottomise il mondo; coll'asta macedonica Alessandro conquistò l'Asia. Presso i moderni la principale è l'arme di getto, il fucile, codest'arma più potente di quante gli uomini ne inventarono mai. Nessun'armatura ne ripara i colpi; gli scudi, i corsaletti, le corazze si riconobbero inutili, e andarono in abbandono. Con questo terribile strumento un soldato può in un quarto d'ora uccidere o ferire sessanta nemici. La palla ferisce a mille metri di distanza, è pericolosa a 240 metri; mortalissima a 180.

* V. *Précis des guerres de Jules César*: 5^e Campagne p. 80.

«Dacché la spada e l'asta erano l'arme principale degli antichi, il consueto loro ordine di battaglia doveva essere *profondo*... Un esercito consolare che colle genti leggiere e gli ausiliarj sommava quasi a trentamila uomini, si chiudeva in un campo quadro che aveva mille metri di lato...

«Dacché l'arme principale dei moderni è l'arme di getto, il consueto loro ordine di battaglia doveva essere *sottile*, il solo che permetta di porre in uso tutte le macchine di getto. E siccome queste colpiscono a ingenti distanze, i moderni traggono il principal vantaggio dalla posizione che tengono; dalla quale se possono dominare, radere, infilare le ordinanze nemiche, fanno tanto maggiore impressione. Un esercito moderno non deve dunque lasciarsi spuntare, involgere, accerchiare; deve occupare un campo la cui fronte sia estesa quanto la sua linea di battaglia. Che se occupasse uno spazio quadro, sulla cui fronte non potesse schierarsi tutto, potrebbe venir circuìto da un esercito d'equal forza, e sottoposto a tutto il fuoco de' suoi tiri, che convergerebbero sopra di esso e lo colpirebbero in ogni angolo del campo; né potrebbe rispondere ad un così tremendo fuoco se non con piccola parte del suo.

«Né l'esercito ch'ebbe Milziade a Maratona, né Alessandro in Arbella, né Cesare in Farsalia, potrebbero tenere il campo contro un esercito moderno di numero eguale. Questo con una più estesa fronte di battaglia sopravanzerebbe le due ale dell'esercito greco o romano. I suoi fucilieri gli porterebbero colpi mortali da fronte e da lato. Le truppe leggiere, vista la fiacchezza di loro freccie e loro fionde, si volgerebbero in fuga dietro la fanteria greve, che allora colla spada in pugno o l'aste basse proromperebbe impetuosa ad affrontare i fucilieri. Ma, giunta alla distanza di 240 metri, verrebbe bersagliata da tre lati con un fuoco di fila, il quale sgominerebbe e abbatterebbe talmente quei prodi e intrepidi legionarj, che non potrebbero poi reggere all'assalto di pochi battaglioni che li investissero in colonna serrata a bajonetta in canna... Né poniamo in conto da sessanta a ottanta pezzi di cannone, artiglieria d'un esercito moderno, i quali fulminando le legioni dalla destra alla manca, dalla manca alla destra, dalla fronte alle spalle, vomiterebbero da mille metri di distanza la morte...

«Un esercito consolare, chiuso nel suo campo, assalito da un esercito moderno di pari numero, ne verrebbe espulso senza assalto, senza che si venisse all'arme bianca, senza che si turassero i fossi o si scalasse il vallo. Sarebbe ricinto per ogni parte dall'esercito assalitore, involto, solcato, infilato dai fuochi; il suo campo diverebbe il bersaglio di tutti i colpi; l'incendio, la confusione, la strage, aprirebbero le porte e atterrerebbero i ripari...»

Con queste vigorose parole il sommo veterano dipinse la irresistibile energia dell'armi moderne; ma non compì di esporre tutti gli effetti prossimi e remoti, che la grande innovazione venne a poco a poco svolgendo nel materiale e nel morale della guerra, nell'arte di scegliere, addestrare, e muovere gli eserciti, nel numero dei combattenti, nella proporzione delle diverse milizie, negli assedj, nelle fortificazioni, nelle marce, negli sbarchi, nella struttura e direzione delle navi, e soprattutto nella influenza dei Generali e degli Ammiragli. L'investigare tutte le particolari differenze tra l'arte antica e la moderna, deducendole tutte dal loro principio fondamentale, dalla suprema necessità di coordinare le operazioni al nuovo modo delle offese, è opera di lunga lena. E chiunque non abbia vaghezza né agio di farsene studio particolare, potrà con noi appagarsi di leggere condensati in quest'opera di estratti d'una vasta lettura, la quale comprese le opere di Napoleone, dell'Arciduca Carlo, del Generale Jomini, di Guibert, di Carrión-Nisas, Rocquancourt, Costa, Ferrari, Mauvillon, Grassi, Blanch, e altri parecchi; le istorie militari dei generali Foy e Coletta, dei colonnelli Vacani e Napier; gli scritti nautici di Ramatuelle, Bourdé, Clerk, Stratico, Tonello Boismélè, ed altri che non giova ripetere. E l'intento dell'Autore essendo quello d'un perpetuo confronto tra il tempo antico e il moderno, egli adunò in riscontro quanto di meglio offrivano e gli scrittori dell'arte antica, come Polibio, Cesare, Vegezio, Arriano, Leone, e quelli dei tempi intermedj, De Marchi, De Antonj, Folard, Montecuccoli, Galileo, Macchiavelli, venendo fino alle opere del re Federico di Prussia, il fondatore della tattica moderna. Con che l'Autore acquistò buon diritto di par. lare intorno ai rapporti che passano tra quest'arte e le scienze politiche, ch'egli professava.

La prima conseguenza, apportata nelle guerre dall'uso della polvere da fuoco, fu il predominio del numero sul valore. Dalla forza del braccio che vibrava i colpi, e dalla fermezza e perizia che li reggeva, dipendeva la vittoria del guerriero antico. Diecimila spade imbrandite da braccia romane erano una forza alla quale non potevano resistere diecimila spade impugnate da un'altra razza di combattenti, perché, come dice Napoleone, i nostri vecchi Romani erano i più prodi degli uomini. Ma che cosa è l'efficacia d'un ferro, mosso da qualsiasi mano, in confronto alla cieca forza espansiva, colla quale un pacco di polvere, toccato da una scintilla, avventa una palla da cannone? Non fu dunque più necessario trovar braccia muscolose e indurite dalla scherma; bastò il coraggio di stare al posto, e l'abitudine d'eseguire con ordine e agilità una facile operazione mecanica, che non richiede sforzo. E i colpi essendo irresistibili e fatali, la vittoria è di chi può gettarne sul nemico un numero maggiore; la vittoria è della massa del fuoco.

Le armi antiche non erano terribili se non in mano ai valorosi; la folla non era se non d'impaccio, atta a diffondere nelle file la lentezza e la fuga; non bisognava ammettervi che i prodi di mano, cioè i *pochi*. Al contrario negli eserciti moderni non tanto importano i forti, quanto i *molti*. E chi non ha la massa assolutamente maggiore, deve procurarsi coll'arte la massa *relativa*, schierando i suoi soldati in modo, che possano gettare efficacemente la massima quantità di fuoco, e subirne la minima. E in questo risiede la potenza delle evoluzioni tattiche, nelle quali le file dei soldati diventano tante linee di geometria, che ricevono le loro proprietà dalla loro posizione.

Anche gli antichi avevano scoperto il principio di concentrare una somma maggiore di forze contro un dato punto della fronte nemica, per soprafarla in una parte, e quindi con diseguali forze spingere di punto in punto la vittoria su tutta l'ordinanza. Addensavano perciò in *cuneo* i più forti, a rompere nel mezzo la linea nemica; ovvero opprimevano con ordine rinforzato una delle ale. I moderni, traducendo altrimenti lo stesso principio, trovarono di concentrare sui punti indicati dall'arte una massa maggiore di fuoco. Al cuneo degli antichi corrispondono le nostre batterie che sfondano le ordinanze; e al loro ordine *parallelo rinforzato*, il nostro ordine *obliquo*, che porta il centro della linea contro un'ala nemica, e le affolla addosso di fronte e di fianco un'irresistibile torrente di fuoco.

Ciò suppone che la fanteria, spiegata sul campo, possa mutar ordine, passar facilmente dalla linea di battaglia alla colonna di marcia, e rimettersi in linea su qualunque punto meglio convenga, combinando alla mobilità la solidità, sotto l'agile scorta delle artiglierie. Al che giovò l'invenzione del passo eguale, usato primieramente alla battaglia di Hochstädt, e perfezionato poi nel passo celere. Dimodoché le distanze e l'impeto vengono a misurarsi quasi col compasso e col pendolo; e il capitano può veramente calcolare la velocità nella massa, come se si trattasse d'uno sforzo mecanico, o d'una corrente d'acque.

La tattica si giova destramente della diversa qualità delle armi, secondo la varietà del suolo e l'opportunità del momento. Una cavalleria, che assalisse una fanteria ferma, intera, e serrata, si esporrebbe a un'inutile distruzione; ma le porterebbe alla sua volta una distruzione inevitabile, quando la trovasse scossa e lacera dalla furia delle artiglierie. L'uso della polvere aperse alla cavalleria moderna un nuovo campo d'attività; la sottigliezza delle ordinanze, la estensione delle linee, la distanza delle riserve, la lontana portata del cannone, dilatarono talmente il campo di battaglia, che necessita al generale una forza, la quale possa velocemente trasportarsi da un capo all'altro dello scacchiere di guerra, e annodarne le sparse estremità. Il vanto della tattica consiste nella più simultanea e concorde efficacia di tutte le armi.

Presso i moderni abbiamo dunque eserciti di materia men prode, d'uomini che chiamiamo soldati e non chiamiamo guerrieri, la cui massa è maggiore, e contiene una porzione assai maggiore di cavalli e di machine da guerra. Fa meraviglia che un esercito consolare romano, con tutti i suoi rinforzi, contasse da ventimila a trentamila combattenti, dei quali solo un'undecima parte a cavallo; che Sparta dominasse la Grecia e imponesse all'Asia, con quattro o cinquemila fanti; che, alla battaglia di Maratona e di Cunassa, da dieci a quattordicimila Greci, stretti in falange, mandassero in volta più di centomila Asiatici; e che a Maratona non avessero arcieri, né cavalli. Le armi da getto, il numero dei combattenti e le masse di cavalleria erano tanto insignificanti a quel tempo,

come sono formidabili al nostro. E quindi non erano in uso se non presso gli inetti popoli dell'Oriente, dove i dèspoti, circondati di questa *pomposa folla militare*, come l'Autore la chiama, potevano atterrire le loro plebi; ma non resistere di più fermo alle aste dei pedoni greci ed alle spade dei romani.

Abbiamo visto che un esercito moderno non deve mai lasciarsi sorprendere addensato su piccolo spazio, mentre gli eserciti romani solevano posar placidamente sotto le loro tende; perché né il nemico poteva forzare il recinto, né i suoi getti giungevano a varcar la spianata, interposta tra il vallo e le tende. Perciò l'urto degli eserciti avviene ora più pronto e improvviso, e appena hanno essi il tempo di riconoscere le colonne nemiche, protese su vasto terreno, celate da boschi, da alture, da villaggi, involte da una nube di bersaglieri e di cavalli, e presentate dai capitani inimici sotto le più fallaci apparenze. I capitani antichi, nell'angustia di quei campi non ottenebrati dal fumo, fra quelle ordinanze raccolte e profonde, vedevano cogli occhi propri e contavano ogni squadra, e potevano provedere di viva presenza a tutto.

Privi d'accampamento i moderni ne avrebbero maggiore il bisogno, perché devono condursi dietro ammassi di palle e bombe e polveri e munizioni da bocca, proporzionate al maggior numero dei combattenti, ed agli infiniti cavalli da trâino e da battaglia. Le poche provisioni del romano stavano secolui nel suo campo; gli immensi magazzini e gli ospitali dei nostri eserciti non possono scorrere coi soldati lungo le fronti di battaglia, ingombro alle strade e bersaglio al nemico. Bisogna dunque che un esercito moderno abbia dietro le sue linee di guerra una *base*, da cui ricavar nutrimento da fuoco e da bocca e assistenza in tutti i suoi bisogni; e non può lasciarsene intercettare senza esporsi a certa ruina. Il generale, che può prendere a rovescio le posizioni avverse, e configgersi tra quelle e la base di guerra, mette il nemico alla disperazione. L'esercito che si allontana troppo dalla sua base, agevola al nemico questa fatale operazione; e perde sempre l'uso tattico di tutte quelle forze che si devono disseminare nell'intervallo, per rendere concatenate e sicure le comunicazioni.

I generali hanno talora l'ingegno e la fortuna di cogliere le colonne nemiche, prima che giungano al loro convegno, sparse sulle strade, disunite, incapaci d'opporre in alcun punto un'adeguata resistenza. Molti eserciti si trovarono irreparabilmente vinti prima d'aver visto il nemico; e la battaglia allora fu un ultimo sforzo per salvar qualche cosa, almen l'onore. Queste battaglie, guadagnate a forza di passi più che di fuoco, si chiamano strategiche. La Strategia è dunque l'arte di muovere gli eserciti, fuori della vista del nemico, per condurli ai punti decisivi; e abbraccia nelle sue speculazioni tutto il teatro della guerra. La Tattica è l'arte d'operare in faccia al nemico e nell'atto delle offese.

La strategia non era coltivata dagli antichi, perché i piccoli loro eserciti non avevano bisogno di compartirsi sopra più linee di marcia, e perciò non potevano venir sorpresi nella vastità dello spazio; non potevano venire intercetti dalla base di guerra, né oppressi irreparabilmente dal numero, né impediti dal trincerare un campo, né offesi se non da vicino. Il nome d'artificio strategico non si potrebbe tuttalpiù dare che alle loro finte fughe, e a certe grandiose imboscate, come quella delle Forche Caudine, dove effettivamente un esercito si trovò vinto prima di combattere. Ma, nelle grandi proporzioni e nei vasti spazj della guerra moderna, questi sarebbero partiti vani e scarsi. E così pure certe astuzie dei capitani antichi, di fare che il nemico si trovasse in faccia al sole, al vento, alla polvere, si sono dileguate nell'ampiezza e varietà delle posizioni.

Per la mutazione delle armi, certi movimenti cangiarono affatto natura. Un esercito antico, dopo un combattimento infelice, rare volte poteva riguadagnare la sua frontiera; perché, nel ritirarsi, non poteva volgere impunemente le terga al nemico vicino, né poteva tenerselo lontano. Ma nella guerra moderna il cannone, che corre assai più rapidamente della fanteria, trova tempo di sostarsi tratto tratto, protetto dai cavalli, e rivolgersi al nemico, e tenerlo in rispetto, intantoché la fanteria si sottrae tranquillamente. A tal fine si tracciarono anche strade militari, disposte con tali risvolte, che, chi insegue, possa restare offeso da lunghi, senza ricambio d'offese. Grande e nelle ritirate e sul campo è l'efficacia della cavalleria, la quale snodata in piccole colonne, per meglio sottrarsi alle artiglierie, può con rapidi movimenti portar le sue minacce in ogni parte, e imprimere cautela e

lentezza a tutti i movimenti nemici; e se le prime sue schiere vengono respinte in disordine, possono evadere fra le altre colonne, che le seguono a scacchiera, e rinnovano altre cariche senza posa.

Né gli eserciti inferiori di forze devono sempre sottrarsi con lontane ritirate; ma posson appostarsi dietro linee fortificate giusta i principj moderni, capaci d'accrescere colle stabili loro batterie la forza della Linea combattente, di guadagnarle tempo, e d'interrompere al nemico i suoi scopi di guerra, e forzarlo a cimentare i suoi vantaggi sopra un terreno che non fu scelto da lui, e sul quale trova la massa formidabile dei fuochi, e gli ostacoli dell'arte e della natura, congiunti spesse volte alla necessità strategica del passaggio.

Il gran numero degli eserciti, e il bisogno di moltiplicarne le masse colla velocità, rese necessario l'incamminarli sovra più strade, tutte adatte al passaggio dell'artiglieria, la quale non deve mai lasciar nudi di sua custodia i battaglioni. Perloché divenne difficile studio ai generali l'ordinare le marce in modo, che il nemico in massa non possa trovar corpi disuniti; ch'essi vengano tutti a convergere al momento preciso e calcolato inanzi tempo; che inchidano negli spazj interni le loro comunicazioni, cosicché possano prontamente sussidiarsi, e rovesciarsi tutti da una parte o dall'altra per opprimere il nemico sparso. Queste linee ben legate si chiamano *interne*; mentre i corpi ripartiti sopra linee *esterne*, non comunicano se non per lungo circuito, possono venir sorpresi parzialmente da tutta la massa nemica, e cacciati in direzioni sempre più divergenti, fino alla completa loro dispersione.

Tutte queste operazioni strategiche non dipendono dal numero né dal valore dei soldati, ma dalla mente del generale supremo, e dalla intelligenza degli officiali, che devono porne in atto i pensieri, meditati anzi tempo e ordinati nel *piano di guerra*. Il fondamento sta nella cognizione del terreno, nell'abilità di calcolare le distanze pratiche, le quali non sono le distanze astratte, ma risultano dalle acque, dalle strade, dalle ascese, dalle discese, e dalla diversa solidità dei terreni. Quindi le più lontane radici delle più meravigliose vittorie stanno nella perfezione dei rilievi topografici, e nella perizia dei comandanti a leggerli e calcolarli; così la vittoria è figlia della mente, come una volta era opera del braccio.

Più forse ancora che le guerre di campo venne a variare per l'uso della polvere l'arte degli assedj, e per conseguenza quella delle fortificazioni; perché, come disse Montecuccoli, l'attacco insegnava la difesa. Le città forti dell'antichità si collocavano piuttosto in altura che in piano, ed erano più pregiate, quanto più eccelse erano le mura e le torri, e più ardua al nemico la scalata. Dalle feritoje praticate nel muro, e dai parapetti che sporgevano sostenuti da mènsole, tra le quali s'aprivano gli appiombatoj, si tempestava con saette e pietre e fuochi, e olj bollenti l'assalitore. Bastava a queste fortezze poco spazio e poca gente; e perciò nel medio evo ogni casa signorile era divenuta castello, ogni terricciuola si murava come una metropoli, e contro le orde vaganti degli Arabi, degli Ungari e dei Normanni, si erano muniti di torri e ponti levatoj perfino i monasteri.

Ma il cannone, che iterando i colpi abbatte qualunque muraglia, dimodoché la di lei grossezza qualunque non può produrre se non una questione di maggiore o minor tempo, umiliò tutte le superbe moli, dalle quali, una piccola casta d'invasori, quando avesse in un infausto giorno sorpreso un regno, poteva poi per secoli tenerlo schiavo e angariato col regime feudale.

D'allora in poi cominciò il nuovo modo delle fortificazioni, le quali si profondarono entro i fossi per sottrarre ai tiri lontani; e fuori del fosso si spianò diligentemente il terreno, disponendolo in dolce acclivio verso la fortezza, per ripararle i colpi, e perché potesse questa col suo cannone raderlo e solcarlo in tutti i sensi, e tenerlo spazzato di nemici. Così divennero quasi impossibili le improvvise scalate dei tempi antichi.

Ma siccome il cannone non poteva come le frecce e i sassi colpire dagli appiombatoj l'assalitore, che si fosse spinto fino al piè delle mura e delle torri, la geometria studiò di far sì che il piede d'ogni cortina di muro e d'ogni baluardo potesse essere visto e bersagliato da una qualche altra parte della fortezza. Perloché le piazze moderne non sono semplici quadrilateri, o figure fortuite, come molte fortezze antiche; ma le cortine che le cingono, e i bastioni che ne sporgono, sono disposti a poligono, le cui linee si sorvegliano tutte obliquamente, e obliquamente ricevono i tiri dell'assediante. Nel medesimo tempo questi recinti non sono di sola muratura alzata a perpendicolo;

ma di dentro sono terrapienate, e s'inalzano inclinate a scarpa, affinché possano reggere alla scossa del proprio cannone, e quando le batterie nemiche abbiano sgretolata la camicia di muro, il terreno possa per qualche tempo sostenersi ancora in mucchio, ed impedire che i colpi non trafiggano subito l'interno della piazza. La larghezza del terrapieno si fece tale, che vi si potesse agevolmente muovere un certo numero di cannoni. Questa bella combinazione d'architettura, di geometria e di mecanica, nacque in Italia, e si chiamò *bastione*; e sotto varie modificazioni e varj nomi è l'elemento principale della moderna difesa.

Né le fortezze si ristirrano al loro ricinto; ma con mezze lune ed altri ripari, murati verso il nemico, e aperti e indifesi verso la piazza, e collegati ad essa con passaggi coperti ed altri artificj, si spingono talora fino a mille metri fuori del loro recinto; e di là cacciano ad ulteriore distanza i loro fuochi incrociati, indugiando l'assediante, e rendendogli vieppiù difficile il vigilare e dominare tanta vastità di terreno. Si richiede adunque un gran numero d'uomini a difenderle, immense munizioni da fuoco e da bocca, grandi arsenali, enormi spese. Perciò non fu più possibile far piazza forte d'ogni città, e le devastazioni degli assedj si vennero sempre più circoscrivendo alle frontiere dei regni. Fu il genio di Vauban che, applicando la fortificazione alla geografia, imaginò per il primo una cintura compiuta di piazze e di campi trincerati, che, prendendo tutti i vantaggi dei terreni e delle acque, accerchiasse un regno intero. Eppure, per quanto meditasse, non poté trovar modo di pareggiar colle difese l'irresistibile potenza dell'attacco.

Anche l'assediante imparò l'arte di celarsi, profondandosi nel terreno, e coprendosi di gabbionate, e serpeggiando pazientemente con linee oblique, che ad ogni passo più s'accostano al corpo della fortezza e ne inviluppano tutte le difese. Ed ebbe il vantaggio infallibile di poter applicare all'attacco il principio fondamentale della maggior massa di fuoco, ossia di far convergere contro qualsiasi delle avverse batterie un numero superiore di palle e di bombe, soffocarne il fuoco, diroccarle e sgombrare il campo a ulteriori progressi, e infine sboccare in faccia alla muraglia già sguernita d'ogni difesa.

Per tal modo l'attacco delle piazze, il quale era una serie sanguinosa di sortite e d'assalti, un'opera di somma ferocia che terminava quasi sempre nel saccheggio, e spesso nella strage confusa di soldati e d'abitanti, divenne una partita di geometria, nella quale l'uno dei giocatori è certo di vincere, se gli si lascia tempo. Ma intanto perde appunto il tempo, divide le forze, allenta l'impeto dell'invasione, e si vede spesso fuggir di mano i favori della fortuna. Poiché l'avversario, ricongiunto alla sua base, e restaurato di forze e d'animo, ricompare a contrastargli il cominciato assedio, e a ritentar da capo la sorte delle battaglie. Così l'arte degli assedj e delle fortificazioni, al pari della tattica e della strategia, sostituì al valore dei pochi il principio delle masse relative, ossia l'azione composta del numero e dell'arte.

Se passiamo dalla terra al mare, vedremo che i modi d'offesa del tempo antico erano pur sempre subordinati al valore dei pochi. Si avventavano pietre, frecce, fuochi; si troncavano con falci e scuri i timoni e le funi; i Romani afferravano con uncini le navi per venire a battaglia di mano. Ma il modo d'assalto più nautico e artificiale era una continua serie di volte e rivolte, colle quali si cercava d'urtare di tutta forza coll'acuto sprone della prora il fianco della nave nemica, sfondarla, mandarla a picco. Questi movimenti erano tutti di timone e di remi, e volevano legni spediti, spazio libero, somma pratica di mare, e impetuosa ferocia negli abbordi. Perciò le navi di guerra dovevano essere più piccole dei legni mercantili; e le piccole flotte scompigliavano sovente le più numerose, le quali o non potevano combatter tutte, o nell'affollamento non avevano campo di volteggiare e prender impeto, e s'intricavano coi remi. Così le poche navi dei Greci dispersero le flotte dell'Asia e salvarono il nascente incivilimento europeo.

Perfezionato il cannone, l'agilità dei legni non fu più necessaria alle offese, e fu necessaria piuttosto una somma solidità per reggere alle enormi fiancate. Le navi da guerra divennero assai più grosse delle navi da carico; non si riguardò come nave di battaglia quella che non portasse almeno settanta cannoni, e per ogni cannone non avesse una decina di soldati. I remi alla fine non valsero più nulla; il bordo si coprse d'un bosco di vele; le vele quadre successero alle latine, e così divennero capaci di tenere il vento, e incrociar sui mari, e tenerli occupati quasi con una stabile

guarnigione. L'impadronirsi del vento divenne il supremo pensiero degli ammiragli, che non si curarono più nelle battaglie di saltare a bordo della capitana nemica, e da combattenti di mano divennero combattenti di testa.

Chi ha il sopravento, il vento in poppa, ha in sua facoltà il combattere, il quando, il come, e la distanza, e il tremendo arbitrio di scegliere il punto dove piombare con tutta la furia delle sue fiancate, in modo da operar anco sul mare col principio delle masse relative, sfondar nel mezzo la linea, soprafar col numero la parte intercetta, ovvero circuire una estremità, circondarla di fuoco a fronte, a lato, alle spalle; e con quest'opera di distruzione scorrere lungo tutta la fronte e sperperarla, prima che l'altra estremità possa raggiungere il luogo della battaglia.

Né giovò sempre alla flotta più debole l'essere imbozzata all'àncora lungo il lido, e protetta eziandio da batterie di terra ad ambe le estremità; perché, visti i loro legni non debitamente serrati fra loro e stretti al lido, in modo d'opporre un fuoco più denso alle navi sotto vela, gli arditi capitani, anche a pericolo d'andare ad arenarsi o rompersi sulla costa, si gettarono tra la flotta imbozzata e il lido; e ne circuirono e distrussero un'ala, mentre l'altra, immobile sull'àncora, rimaneva testimone dello sterminio, aspettando in duro ozio un eguale destino. Così fece Nelson ad Aboukir. Nelson, qualunque cosa possa apporsi al suo carattere, fu l'uomo di genio che portò al suo finale sviluppo sul mare questa terribile arte delle *masse*.

Per lungo tempo durò in guerra l'atroce uso dell'arrembaggio, nel quale eran temuti i Francesi, e più di tutti quei filibustieri che fondarono le loro colonie nelle Antille. Costoro avevano il disperato coraggio di sorprendere sopra un legno leggero qualsiasi enorme nave da guerra, e d'assalir colla spada alla mano perfino i porti più muniti dell'America Spagnuola. Ma ogni progresso dell'artiglieria marittima rendeva sempre più duri e disastrosi codesti cimenti. Si trovarono i mortaj impernati, che possono volgersi a destra e sinistra, le cariche a mitraglia, le bombe orizzontali, e più di tutto le *caronate*, che hanno getto più corto, ma poco peso ed enorme calibro; e a fronte delle quali è quasi impossibile ad un equipaggio l'accostarsi ad un bordo, e dargli un assalto di mano.

Il principio delle masse può applicarsi anche al combattimento di due navi di forza eguale, se l'una, invece di collocarsi parallela all'altra, può coll'arte del vento attraversarsene davanti, e lanciarle tutta la sua fiancata, ricevendo in ricambio un assai minor numero di colpi. Le sue palle, solcando il bordo nemico in tutta la sua lunghezza, possono menarvi subita strage d'uomini e ruina d'attrezzi; peggio poi se giungesse ad attraversare dalla parte di poppa, dove il legname è più debole, e, smontato il timone, toglierle il dominio de' suoi movimenti.

Le imprese, in cui riesce più ardua nei tempi nostri l'applicazione di questo principio, sono gli sbarchi; poiché vi si vanno a complicare tutte le difficoltà della guerra marittima e della terrestre. Le comunicazioni erano anticamente scarse e imperfette; non v'era una miriade di giornali, che propalasse a tutta la terra ogni minimo adunamento di navi, di viveri, o d'armi, ogni oscillazione nella ricerca d'una derrata di guerra. Erano bellicose le nazioni, ma, disperse alle faccende della vita, non avevano grossi eserciti stanziali, che il primo suono di tromba ritrovasse già in armi. Le machine guerresche, col breve e impotente loro getto, non potevano dominare i lidi; né le leggiere navi potevano colla velatura latina reggere intiere stagioni a guardare in crociera i vasti tragitti del mare. Un esercito prode, afferrata d'improvviso la terra, poteva per la natura dell'armi affrontare un esercito anche maggiore.

Oggidì nelle grandi guerre i piccoli sbarchi possono tornare efficaci soltanto sopra colonie sguernite d'eserciti. Se vengono tentate per objetti meramente militari, e non si facciano per avventura sussidiarj ad una reazione politica, finiscono in una dannosa dispersione di forze. Ai grandi sbarchi si richiede gran numero di scialuppe, un mar basso, dove non trovino contrariato l'approdo, e possano investirsi vigorosamente nella sabbia, e porgere ai soldati, ai cavalli, alle artiglierie una agevole uscita. Ora nel basso fondo le navi da guerra, che devono spalleggiare lo sbarco, non possono tanto inoltrarvi verso terra, da impor silenzio alle batterie che bersagliano lo sbarco. Bourdè riguarda come difficile il gettare sul lido più di diecimila uomini ad ogni ripresa; ad un esercito numeroso manca dunque l'impeto simultaneo, la potenza della sorpresa, il vantaggio decisivo della massa. Oltre alla padronanza del mare, bisogna dunque far grande assegnamento

sull'incuria e la tardità della nazione invasa, o sperare di deluderla con finti tentativi, che chiamino in altro luogo le sue forze. Bisogna poco saggiamente aspettar dalla fortuna il permesso d'applicare le regole necessarie dell'arte.

Primaché il gran principio delle masse, originato nell'uso dell'armi da fuoco, giungesse a svilupparsi appieno negli assedj, nei campi e sui mare, corsero cinque secoli. La polvere da fuoco entrò nel mondo pacifica e inosservata; nessuno può contarne la prima istoria. Le menti erano allora preoccupate dal *fuoco greco*, mistura di nafta, pece e nitro, che si gettava con trombe e sifoni, e si accendeva più fieramente nell'acqua, e che molti scrittori scambiarono colla polvere stessa. Costantinopoli si salvò con quell'arme dai Russi e dagli Arabi, che ne appresero l'uso e lo rivolsero a spavento dei Crociati: ma coll'introduzione della polvere andò in oblio, prima d'aver prodotto alcuna mutazione nell'arte della guerra. La vera polvere di nitro, solfo e carbone, si trova già menzionata nel secolo XII da Marco Greco, che ne parla come di *cosa non nuova*, ma che serviva solo a giuochi e a rumori di feste; e come giuoco puerile la nomina pure il celebre Rogero Bacone. Egidio Colonna, che descrisse minutamente tutte le machine da guerra del secolo XIII, non nomina né *bombarde*, né *schioppetti*; ché così si chiamarono le prime armi da fuoco; né allude ad alcuno strumento di simil natura.

Solamente al principio del secolo XIV, negli ultimi anni di Dante, *quella polvere da giuoco e da festa* si trova applicata ai suo tremendo officio di guerra. La più antica menzione, finor trovata, delle *bombarde* è dell'anno 1311 quando i Bresciani con esse «*virilmente e fortemente si difendevano*» contro l'imperatore Enrico di Lussemburgo «*e facevano gran danno alle sue genti*», come narra il Polistore di Bartolomeo da Ferrara, nella collezione del Muratori. Nel 1331 la Cronica di Giuliano parla degli esuli di Forlì che «*balistabant cum sclopo versus terram*». Nel 1334 Rinaldo d'Este, guerreggiando Bologna, «*praeparari fecit maximam quantitatem sclopotorum et spingardarum*». Petrarca in certi dialoghi, che risultano scritti prima del 1344, descrive le bombarde; e aggiunge che pur dianzi «*era così rara una tal peste, ma ora si è fatta comune al pari d'ogni altra maniera d'armi*».

Così era in Italia. Ma le più antiche memorie dell'uso guerresco della polvere presso i Francesi sono del 1340; presso gl'Inglesi del 1343, alla battaglia di Crécy; presso gli Anseatici del 1360. Nel 1376, nella famosa guerra di Chioggia tra Veneti e Genovesi, pare che le bombarde ricevessero qualche maggior perfezione da Fra Bertoldo Schwarz, al quale venne poi attribuita l'invenzione primiera della polvere, già vecchia allora di due secoli per lo meno. Tutto questo assomiglia alla prima scoperta e alle successive applicazioni che si fecero della potenza del vapore; le quali richiesero due secoli, e si propagarono per lenta imitazione.

Se l'uso delle bombarde, degli schioppi, degli archibusi ebbe luogo, prima che altrove, in Lombardia, è ragionevole la congettura che qui siansi inventati. E per verità tutti i vecchi Cronisti spagnuoli non le chiamano bombarde, ma *lombarde*, e *tormentum longobardum*. E l'istorico Mariana soggiunge: «*Per tal modo le appellano i nostri Cronisti, credo dalla Lombardia, d'onde vennero la prima volta in Spagna; o perché quivi furono inventate*». Il Dizionario dell'Academia Spagnuola dice che bombarda venne dal greco *bombos* pel suo fragore, «*ma più naturalmente dall'esser venute di Lombardia*». Ora, senza disturbar la lingua greca, *rimombo* e *schioppo* e *archibuso* sono voci native d'Italia, e massime dei Lombardi, che dicono appunto *buso* e *schioppo* anche dove il rimanente d'Italia dice *bugio*, e *buco*, e *scoppio*. L'asserzione del padre Gaubil, che il Chan Kubilai si valesse della polvere nella conquista della China meridionale, s'oppone alla testimonianza indiretta di Marco Polo; il quale era quell'accorto osservatore che tutti ormai riconoscono, e fu molto famigliare di Kubilai, e narra che Niccolò e Matteo, suo padre e suo zio, contribuirono alla presa di Siang-yang-fu, insegnando *macchine da lanciar pietre*; e non fa menzione alcuna di bombarde. E Tamerlano si valse del fuoco greco contro Bajazid; e di *nafta*, cioè di fuoco greco, parlano Al-Makin e Al-Amré in quei passi che furono intesi riguardare la polvere. Il più antico uso che ne facessero le nazioni asiatiche è, giusta le attuali notizie, l'assedio d'Algesira in Spagna, trent'anni dopo l'assedio di Brescia.

La mutazione progressiva fu lentissima, e sempre combattuta dalle abitudini, dagl'interessi, e da una forte preoccupazione pei guerrieri del tempo antico e per le prodezze cavalleresche del medio evo. Dapprima fu piuttosto uno spauracchio che un'arme; i colpi erano così lenti, che gli assediati potevano far nuove mura dietro le mura smantellate; i tiri non avevano precisione; le palle erano talora di pietra, e spesso uscivano già infrante; i pezzi erano pesanti, informi, affustati su un ceppo; e venivano carreggiati al séguito degli eserciti da speditori mercenarj, con trâini di muli e di buoi; bisognava aspettar talora le settimane per avere i cannoni da mettere in battaglia; e quivi non potevano variar posizione, o salvarsi in una rotta. Qual differenza dall'artiglieria leggiera, che scorre colle squadre dei cavalli, sfonda loro davanti i battaglioni serrati, e vola intorno alle linee nemiche, speculando il luogo ove saranno più terminativi i suoi colpi!

Sembra che le prime bombe si lanciassero nel 1588. Un secolo prima le *bombarde* avevano cominciato a chiamarsi *cannoni*, e a muoversi con cavalli e sopra carrette. Ma erano lunghi ancora *otto metri*, per la supposizione vulgare che la palla, tenuta più tempo a contatto della polvere, ne prendesse maggior violenza. Nicolò Tartalia bresciano scoperse, che il tiro più possente si ottiene quando la canna è lunga in modo, che la polvere abbia appena il tempo preciso d'accendersi tutta; scoperse pure che la massima gettata del cannone è sotto l'angolo di 45° , e che la palla non cammina rettilinea, ma dal dominio della proiezione passa progressivamente sotto quello della gravità. Così sottoponeva la balistica alla dottrina delle sezioni coniche, nello stesso tempo che annunziava la teoria delle masse relative, ossia l'arte di supplire al numero.

Però l'arbitrio dei pratici ignoranti continuò a prevalere alle solide teorie. Nonostante le riforme d'Ottavio Farnese, gli arsenali erano al tempo di Montecuccoli, come dice egli stesso, un caos d'artiglieria confusa, indistinta, sproporzionata; poiché ogni generale, ogni fonditore fantasticava nuovi calibri e nuovi nomi; ma se ne ignoravano le vere proporzioni, per cui erano un ingombro nelle marce e sul campo, e sconquassavano inutilmente i bastioni che dovevano difendere. Gli Svedesi, l'ordinanza francese del 1734, Federico di Prussia, il maresciallo di Broglie, e l'illustre Gribauval, stabilirono colla ragione il calibro, il peso, la lunghezza, le cariche, ed, aboliti i nomi metaforici, distinsero i pezzi dal peso della palla. Lo stesso avvenne del fucile, che fu primamente a corda, a miccia, a ruota, a cavalletto, a forcella, lungo all'eccesso, d'uso incerto e difficile; e solo al tempo di Federico fu atto a divenire l'arme unica della fanteria, la quale, per obbedire al principio delle masse, abbandonato ogni ingombro difensivo, adottò tutta l'abito spedito delle antiche fanterie leggiere.

Il rimbombo, il fuoco, il fumo, la morte scagliata da un agguato ad enormi distanze, fecero parer dapprincipio le bocche da fuoco artificj di gente perversa, contrari alle leggi della guerra e dell'onore. La cavalleria e la letteratura cavalleresca esaltavano la prodezza di mano, e sprezzavano un'arme che adeguava il fiacco e il forte. La feudalità non ebbe più riparo né dentro le sue armature di ferro, né dietro ai merli ed ai trabocchetti delle sue castella. La milizia plebea, armata di questa polvere magica, e assoldata dai mercanti delle città e dai secretarj dei principi, sottometteva a poco a poco l'Europa; e per essa i territorj, dissociati dal medio evo, si ricongiungevano in poderose masse nazionali, guidate da governi accorti. I quali per irresistibile istinto a poco a poco abolirono tutte le armi e le rocche e le giurisdizioni dei privati, soppressero i privilegi, disciolsero le colleganze, e adestrarono col diritto civile le ragioni dei deboli e dei potenti.

Quando gli uomini maledicono la forza sterminatrice, che in pochi istanti roveschia i più floridi battaglioni, essi non pensano che la guerra antica, colle sue poetiche atrocità, divorava più lentamente un'assai maggior numero di combattenti e di non combattenti; - ch'essa, fondandosi sulla fierezza dell'individuo, induriva i costumi, e metteva i popoli più culti e mansueti a discrezione dei più rozzi e crudeli; immolava l'amabile Atene alla zotica Sparta, l'Etruria e l'Italogrecia a Roma agreste; il mondo romano ai Vandali; l'India e la China ai Mogolli; - che nel seno stesso delle nazioni dava per necessità il monopolio dell'educazione guerriera e dell'ozio militare ad un ordine solo d'abitanti, il quale teneva oppressa, avvilita e seminuda la maggioranza, sotto nome di clienti, di proletarj, di schiavi, di servi della gleba; - che nelle guerre moderne, a popolazione eguale, furono sempre più temute le genti più studiose e industrie; le quali non si

trovarono deboli se non quando, dopo aver combattuto per le cause difensive dell'incivilimento, si lasciarono trascinare dagli istinti soverchiatori delle nazioni barbare, e violarono le leggi dell'eterna giustizia ed i limiti della moderazione. I territorj più culti sono i più ricchi e popolosi; e quindi sopra una data superficie possono dare un maggior numero di soldati, e possono tenerli più lungamente in campo, provenderli di migliori armamenti, di piazze da guerra, di copiose munizioni, di forze locomotive, capitanarli di più culti officiali, avere la maggior probabilità del genio nei generali e negli ammiragli, adunare insomma in un dato spazio tutti gli elementi della massa assoluta e della relativa. Al contrario le genti barbare vivono povere, ignoranti, disseminate in vaste lande; si raccozzano tardi per cattive e rare strade; e non sospettano, o non amano, il fatale primato dell'ingegno. Il principio delle basi strategiche e delle zone d'operazione fa sì, che un esercito diminuisce di forza a misura che si allontana dalle sue frontiere, e va ristorandosi a misura che si ripiega sovra di esse. Laonde le guerre d'offesa, d'invasione, d'ingiustizia, portano seco un'inevitabile progressione di debolezza, mentre, coll'approssimarsi alla natura difensiva, vanno acquistando vigore, perché trovano base dappertutto, e una nazione può sempre aver più combattenti entro la sua frontiera che fuori.

Nei lunghi intervalli di pace, lunghi senza esempio, che la prevalenza del commercio e i timori del credito impongono alle nazioni, esse promovono gli studj delle scienze, la topografia, la chimica, la mecanica, l'arte locomotiva di terra e di mare. La scienza, nella luce d'ogni giorno, nella quiete d'ogni notte, medita nuove scoperte, nuove applicazioni. Quando la guerra alla fine prorompe, le nazioni portano inaspettatamente sul campo i nuovi principi, trovati dal genio ch'esse fomentano nel loro intelligente consorzio, o creati dalle necessità sociali d'una civiltà più inoltrata. Nel primo conflitto la vittoria è sempre del principio nuovo; è successivamente della falange, della legione, dell'artiglieria, del passo uniforme, del passo celer, del fuoco di manipolo, dell'artiglieria volante, della massa relativa, infine dell'esaltazione che nasce da ogni novello sviluppo delle più generose facoltà della mente e del cuore. Ma la vittoria stessa, destando la meraviglia delle genti e l'imitazione, nel decorso d'una guerra eguaglia spesso le sorti; e riduce ai limiti di ragione il popolo stesso che aveva trascese le condizioni dell'equilibrio. Così Cartagine si trova d'avere ammaestrata Roma nell'arte navale; Carlo XII in breve tempo non ha più nulla da insegnare a Pietro il Grande; e il principio delle masse e dell'esaltazione popolare riconduce la potenza francese entro quei confini stessi, da cui l'applicazione subitanea di questo principio l'aveva fatta prorompere mirabilmente.

Nel seno della pace nuovi pensieri, nuovi studj di chimica, di topografia, di matematica, di locomozione, di credito publico; semplificazioni, rettificazioni; impulsi politici che elidono, ovvero ingigantiscono le forze militari. E così una guerra non somiglia mai alla precedente; e inganna tutte le previsioni dei torpidi; e il genere umano, sotto il flagello della sconfitta e della necessità militare, è spinto volendo e non volendo sulla via del progresso. E chi rimane ultimo, in ogni conflitto soccumbe; o soccumbe dapprima, perché si presenta preparato all'antica, a fronte de' nuovi prodigi del secolo, e getta le orde dei Mammelucchi contro le bajonette europee; o soccumbe dappoi, quando con armi eguali, ma novizio ed esitante, si mette a fronte de' suoi anziani ,e si lascia cogliere a Nisibe nella rete dell'ordine *obliquo*. È questa una necessità ineluttabile, che colle creazioni dell'ingegno assicura il predominio crescente e perpetuo dell'intelligenza. La vittoria non è della generazione robusta e dura che forma i valorosi squadrone, ma del giovine taciturno, che col compasso alla mano combina le linee d'un poligono, o trasceglie il crocicchio di strade che diverrà un famoso campo di battaglia. E si avvera il detto scritturale, che *né la corsa è del veloce, né la pugna è del forte*.

Il commercio può vantarsi d'avere aperto tutti gli accessi dell'Asia, dal Mar Rosso al Giappone; ma, in sei secoli che corsero da Marco Polo a noi, non valse a scuotere il letargo inveterato di quelle genti. La sola tattica poté in pochi anni associare alla civiltà europea gli Arabi, i Turchi, i Georgiani, i Persiani, i Seichi, gli indiani; la tattica ricaccierà fra poco tutta l'Asia sulle vie dell'Intelligenza, ch'essa primamente ci aperse, e che da tanti secoli erano chiuse del tutto per lei.

Partecipando in genere alle opinioni dell'Autore, non sapremmo però spinger l'amore della ferma disciplina militare fino al punto di porre la rassegnazione degli eserciti mecanici tanto al

disopra dell'impeto, e, diciam pure, dello zelo il quale accompagna sempre l'intelligenza svegliata e l'animo generoso. Chi è rassegnato sotto la pioggia del fuoco, non ha sempre il vigore elettrico di riannodarsi e risurgere dalla sconfitta, di raddoppiare le marce, di volgere in facezia le più dure privazioni, di reggere al tragitto dei deserti e delle montagne gelate. Nel disastro di Russia i soldati meridionali serbarono più mente e contegno più militare, e soccumbevano al gelo meno d'altri, ch'erano figli di più rigido clima. Poteva parere un coraggio di rassegnazione quello ch'egli cita dell'esercito inglese a Waterloo; ma non era possibile che non vi si fosse infusa, per esempio e per contatto, l'esaltazione morale degli officiali, in cui bollivano tutte le ambizioni di un'aristocrazia, la quale doveva mostrare ad una superba e poderosa nazione d'essere degna di guidarla, e di dominare alla sua testa una vasta parte del genere umano e tutti i mari del globo. E codesto dominio dei mari non fu vinto col coraggio di rassegnazione, che ad Aboukir e a Trafalgar si vide risplendere bensì nei vinti, ma non nei vincitori, i quali solo nell'ardimento e nello slancio dell'assalto ritrovarono la vittoria. Onoriamo dunque la rassegnazione che muore al suo posto; ma non neghiamo L'efficacia di quell'impeto generoso, che solo sa compiere sul campo e sull'oceano i pensieri improvvisi del genio.

Del resto, nei copiosi particolari che l'Autore attinse dai fonti migliori e ordinò nel suo libro, molte altre cose sono degne d'interesse; ma non è possibile lo stralciarle dal luogo ove stanno, e accumularle in questo breve spazio. Però trattandosi d'un libro nel quale l'arte militare è subordinata alla politica ed alla istoria, noi oseremmo indicare all'Autore una parte dell'argomento che egli non ha peranco toccata, che forse riserva ad altre sezioni dell'opera, ma che pure ci sembra di questo luogo; ed è il flesso tra le emancipazioni civili e il servizio militare. Nel mentre ch'egli riconosce la prevalenza del numero come un principio progressivo e benefico nei secoli moderni, lo chiama corruzione e decadimento nei tempi antichi, quando, prima da Mario, e poi da Cesare e da' suoi successori, venne applicato a demolire l'aristocrazia romana, nella quale la milizia era un privilegio dei censiti. Da Mario a Probo ci sembra vedere in proporzione crescente il passaggio della forza militare dall'ordine privilegiato al popolo; e fu epoca di progresso, autenticato nel nostro Diritto Civile, il quale fu trovato allora, per uso di tutti i secoli. Da Probo, e più da Diocleziano, ai Goti, vediamo in serie opposta passare le armi dalla nazione agli stranieri; e quindi fondarsi una nuova classe privilegiata; la quale però non fu potente come gli ottimati romani, perché le mancò il sacerdozio, la giurisprudenza, la municipalità, e tutto il corrodo dei talenti popolari. Dal mille in poi, cominciò una nuova serie difatti, in cui questa aristocrazia d'armi si vede scendere successivamente fino ai giorni nostri, perdere il monopolio dell'armi cavalleresche, passare al mero comando delle armi popolari, infine, coll'ultimo stadio del progresso europeo, andarne assorbita nel vòrtice dell'uniforme sudditanza. Questo è un bello e nuovo campo di studj, e non vorremmo che l'autore vi dimenticasse i primi rudimenti della fanteria moderna, adunati intorno ai carrocci delle città Lombarde, parecchie generazioni prima degli Svizzeri e degli Ussiti. Né bisognerebbe sdegnare quegli stessi *Condottieri*, contro cui tutti gli istorici e i poeti tanto inveiscono, e che pur furono *la prima forma degli eserciti permanenti*, il primo tentativo dei governi a disbrigarsi dagli indocili servigi delle fazioni armate, e sostituire la bandiera dello Stato ai pennoni feudali ed ai gonfaloni delle città.

Frattanto diremo, che sono pochi i libri in cui appaja, quanto in questo del sig. Andrea Zambelli, l'intera devozione d'uno scrittore al suo argomento, e un possesso della materia che non s'acquista se non con uno zelo costante, guidato da una robusta intelligenza. Con qualche maggiore scioltezza di forme, esso potrebbe dal catalogo dei libri scientifici passare a quello dei Manuali letterarj; e sarebbe un'utilissima chiave allo studio dei libri istorici, nei quali le materie politiche s'intrecciano perpetuamente coi fatti militari.

* Pubblicato ne «Il Politecnico», vol. 1, fasc. 5, 1839, pp. 471-493.